

1100 1



I MANFREDI E GLI ALTRI FUCILATI DI SESSO

A cura
del Comitato per le Celebrazioni
del Ventennale della Resistenza
REGGIO EMILIA - 1964

1101



I MANFREDI

E GLI ALTRI FUCILATI DI SESSO

A cura
del Comitato per le Celebrazioni
del Ventennale della Resistenza
REGGIO EMILIA - 1964

Relativamente pochi sono oggi coloro che conoscono nei suoi termini essenziali la tragedia che vent'anni orsono colpì duramente la popolazione di Villa Sesso e, con essa, l'antifascismo reggiano. Nei vent'anni da allora trascorsi, nuove generazioni infatti sono venute alla ribalta.

Ha quindi assolto ad un inderogabile dovere il Comitato per le celebrazioni del Venticinquesimo della Resistenza, pubblicando il presente volumetto di testimonianze e documenti essenziali per la conoscenza di quei fatti durante i quali furono fucilati i Manfredi, i Miseroli e numerosi altri patrioti.

Esso offrirà sicuramente a quanti lo vorranno, materia di meditazione e di conoscenza su uno degli episodi salienti della Resistenza reggiana e sulla dura realtà di allora. Da un lato l'ansia e la volontà di libertà e di pace del nostro popolo, l'impegno unitario dell'antifascismo; dall'altro la reazione sanguinosa del fascismo e dell'invasore tedesco.

Ma esso offrirà soprattutto il più efficace stimolo per quanti, delle passate o nuove generazioni, oggi continuano più numerosi la battaglia affinché lo spirito e gli ideali della Resistenza sanciti nella Costituzione repubblicana trovino concreta e definitiva attuazione.

RENZO BONAZZI

Sindaco di Reggio Emilia, Presidente
del Comitato per le Celebrazioni
del Venticinquesimo della Resistenza

Presentazione

I redattori del presente volumetto, dedicato alla rievocazione del sacrificio della Famiglia Manfredi e degli altri fucilati di Villa Sesso del dicembre 1944, nell'assumersi l'incarico per conto del Comitato Comunale di Reggio Emilia per le Celebrazioni del Venticennale della Resistenza, hanno tenuto presenti alcune linee direttive di fondo, sorte dalla dialettica d'incontro delle parti, che unitamente cooperano nel Comitato stesso, al fine di popolarizzare, secondo il merito e l'importanza, i fatti di Villa Sesso in generale e la tragica fine dei Cinque Manfredi in particolare.

E' stato detto e riconosciuto da voci autorevoli che, fra i compiti fondamentali delle celebrazioni ventennali, vi è anche quello di riscoprire e mettere in luce alcuni aspetti forse troppo poco noti della Resistenza.

La vicenda dei Manfredi e degli altri 18 fucilati di Villa Sesso, secondo notevolissimo episodio, dopo quello dei Cervi, della Resistenza reggiana, ha avuto anche in passato pubbliche commemorazioni e varie iniziative sono state adottate per ricordare la morte del folto gruppo di partigiani e di ribelli che in quella Villa ha segnato uno dei più massicci contributi di sangue del popolo reggiano alla lotta di Liberazione nazionale.

A vent'anni di distanza da quel sacrificio, la realizzazione di un monumento che lo esalti e la pubblicazione di questo volumetto di divulgazione e di testimonianza dei fatti così come sono accaduti, nella

loro semplice e drammatica realtà, senza inutili retoriche o vuoti formalismi, vogliono soprattutto adempiere ad un preciso dovere di riconoscenza e di rimeditazione.

Forse gli episodi che qui vengono riassunti e documentati con poche righe di commento, avrebbero potuto dar luogo ad un'opera di più vasta mole e di ben maggiore portata. Ci siamo limitati all'opuscolo illustrativo e scarno, perchè sappiano sia a chi ci rivolgiamo, sia di chi stiamo parlando.

Vorremmo che il nostro lavoro trovasse diffusione soprattutto fra i giovani che, a distanza di due decenni dalla tragedia italiana del '44-'45, cominciano ad interessarsi delle vicende di allora con l'animo sgombro da pregiudizi di qualsiasi specie e con l'ansia di apprendimento della verità, oltrechè di assimilazione delle più elementari nozioni di educazione civica.

A questi giovani, presentando due tipiche «storie popolari» e qualche «documento» del passato e del presente, vorremmo sottolineare innanzitutto, non solo l'attestazione di una attività multiforme e preziosissima di fiancheggiamento e d'integrazione alle operazioni partigiane da parte dei contadini di Reggio Emilia, ma anche la realtà di una loro diretta, sofferta e sacrificale partecipazione alla lotta per l'abbattimento del fascismo o per la ricostruzione della democrazia in Italia.

Sono le «storie» dei Manfredi e dei Miselli, storie di un antifascismo radicato e consapevole, che trova le sue premesse nella condizione sociale e nello stato di oppressione cui erano relegate le masse contadine nell'altro dopoguerra, la conferma più eloquente dell'assunto che abbiamo sopra enunciato.

Quando noi guardiamo alle figure dei due «vecchi», Virginio Manfredi e Ferdinando Miselli, per quel loro apparire nelle due storie come i responsabili diretti di un'educazione e di un costume dato ai figli, di un'impostazione di vita familiare e di lavoro fondata

sulla serietà e sull'onestà, oltre che sul riconoscimento di diritti e doveri come qualcosa di umanamente sacro, quando noi li consideriamo nella loro taciturna e sagace attività di «reggitori» di pesanti comunità, sia nell'ambito domestico che pubblico, non possiamo fare a meno di lasciarci invadere da un profondo sentimento di ammirazione: in essi rivivono in concreto l'antico senso della saggezza patriarcale, unito alla consapevolezza di una dignità perduta di fatto, ma mai abbandonata nella propria coscienza.

Rivive nella vita e nella morte di Virginio Manfredi e dei suoi figli, così come in quella dei Miselli e di tutti gli altri martiri, così come nelle loro donne e nei loro figli, la tradizione al tempo stesso cristiana e socialista, antitirannica sempre, della sana gente dei campi.

L'antifascismo dei contadini, che molta testimonianza ha dato nella nostra Bassa del 1919 ad oggi, è il tema centrale della nostra meditazione. Esso è come un ricorrente urto di contrapposte concezioni: da una parte una inveterata pretesa alla conservazione di privilegio a tutti i costi, dall'altra la tenace opposizione di chi, per istinto, si è sempre ribellato a situazioni che sapevano di sopruso, di ingiustizia e di violenza, nella perenne condizione di consapevole inferiorità, sino alla totale disponibilità della propria esistenza, e cioè sino all'olocausto volontario.

E' la lezione che ci viene offerta da Gino Manfredi quando, nella disperata ansia di salvare i suoi fratelli ed i suoi compagni di lavoro e di fede, tenta di addossarsi tutta la responsabilità dell'episodio che ha originato la feroce rappresaglia fascista, ed è soprattutto, la lezione che ci viene da suo padre, da quel Virginio Manfredi che non esita neppure un istante ad unirsi ai tre figli condannati per raggiungere nella morte sublime, Alfeo, l'altro figlio fucilato pochi giorni avanti in quella tragica settimana di vigilia natalizia del 1944.

Ed il vagare forsennato, per più giorni consecutivi, di mamma Manfredi attorno a casa, alla vana ricerca, oltre che di un'impossibile spiegazione dell'accaduto, dell'incontro coi fantasmi del marito e dei figli acquista, alla fine, la potenza non certo letteraria dell'autentica perenne tragedia umana.

Il tutto nel volgersi di un tempo che era stato previsto e predisposto per il normale giro di lavoro nella stalla e nei campi: il tutto senza pretese didascaliche, oratorie o sentenziali, ma con la più profonda fede nella possibilità per gli uomini, nonostante tutto, di un domani migliore.

La « Storia » della Resistenza reggiana ed italiana a Villa Sesso s'è fermata, in quei giorni, per scrivere una delle sue pagine più dense e significative, che nè le nebbie dell'inverno padano, nè la superficialità dei sopravvissuti e dei posteri riusciranno mai a cancellare.

GIUSEPPE RICCI

La storia dei Manfredi

I Manfredi erano un tempo degli affittuari. Nel 1923 si trasferirono sul fondo di Sesso dove risiedevano al tempo della guerra di liberazione.

Virginio Manfredi e la sua sposa Gilioli Maria, avevano allora sei figli maschi: Attilio e Tito di 19 e 20 anni, Alfeo, Aldino e Guglielmo, rispettivamente di 14, 13 e 12 anni, ed infine Gino di appena 8 anni. La famiglia era dunque ricca di braccia, ma soltanto due dei figlioli erano in grado, per la loro età, di aiutare veramente i genitori nel lavoro dei campi.

Erano quelli tempi burrascosi. Già il fascismo si faceva sentire nella Villa. Squadre di energumeni una sera erano entrati nei locali della Cooperativa bastonando i consiglieri che ivi si trovavano riuniti. Più tardi i fascisti avevano fatto una nuova incursione, devastando o bruciando suppellettili. Queste violenze preludevano alla presa di possesso della Cooperativa stessa. I fascisti infatti entravano successivamente di autorità nel Consiglio, obbligando tre socialisti a conservare la carica di consigliere per meglio mascherare la manovra.

Ma la gente del paese si allontanava sdegnata da quell'ambiente inquinato, e i clienti scemavano sempre più. La Cooperativa fu condotta al fallimento negli anni seguenti.

Come in ogni altro paese della provincia, regnava a Sesso una atmosfera di intimidazione e violenze. Le squadracce imperversavano e bastonavano i socialisti o coloro che non si sottomettevano alle loro imposizioni. Anche Tito, il secondogenito dei Manfredi, fu bastonato assieme ad un suo cugino.

Tutta la famiglia manteneva verso i fascisti un atteggiamento diffidente e ostile che non era solo causato dalle gesta squadristiche, ma dettato anche dai sentimenti del capo famiglia. Virginio Manfredi, uomo che amava la vita, che era gioviale con tutti, ma che nutriva nell'animo, saldissimi, i principi della giustizia sociale, apparteneva alla generazione che aveva assistito alle feroci repressioni antipopolari di fine secolo. Nel 1900 era stato soldato di cavalleria a Milano, ove aveva conosciuto e frequentato un attivo socialista reggiano, Italo Salsi da Villa Cella, pure esso soldato, sottoposto spesso a perquisizioni date le sue idee politiche. Virginio Manfredi parlava a volte in famiglia di quell'amicizia e non nascondeva la sua venerazione per Camillo Prampolini.

I figli lo sentivano talora esclamare: « Prampolini ha detto: LA SEMENTE E' SEMINATA; ARRIVERA' IL GIORNO CHE ANDREMO A RACCOGLIERE ». Nessuno dei Manfredi si iscrisse al fascio. Il più giovane anzi, piuttosto che divenire un balilla, preferì abbandonare la scuola, cosa che fece col consenso del padre, naturalmente. Guglielmo subì anche minacce. Virginio diceva: « Sono contento che i miei figli mi somiglino ».

I Manfredi non erano a quell'epoca antifascisti attivi, ma per il semplice fatto che non aderirono al fascio e che badavano soltanto al proprio lavoro, erano guardati con sospetto.

I figli intanto crescevano e la lavorazione del fondo diveniva più agevole. Tito, pur essendo unito dai medesimi interessi, aveva formato famiglia per proprio conto. Più tardi Aldino si sceglieva e portava in casa la sua sposa, Catellani Bianca. Ma i motivi di preoccupazione c'erano sempre. Il regime, quando fu ben sicuro di poter essere dittatura, non solo trascurò tutti i problemi della terra, ma gettò nella miseria, riducendoli allo stato di braccianti, molti contadini con la famigerata politica della « quota novanta ».

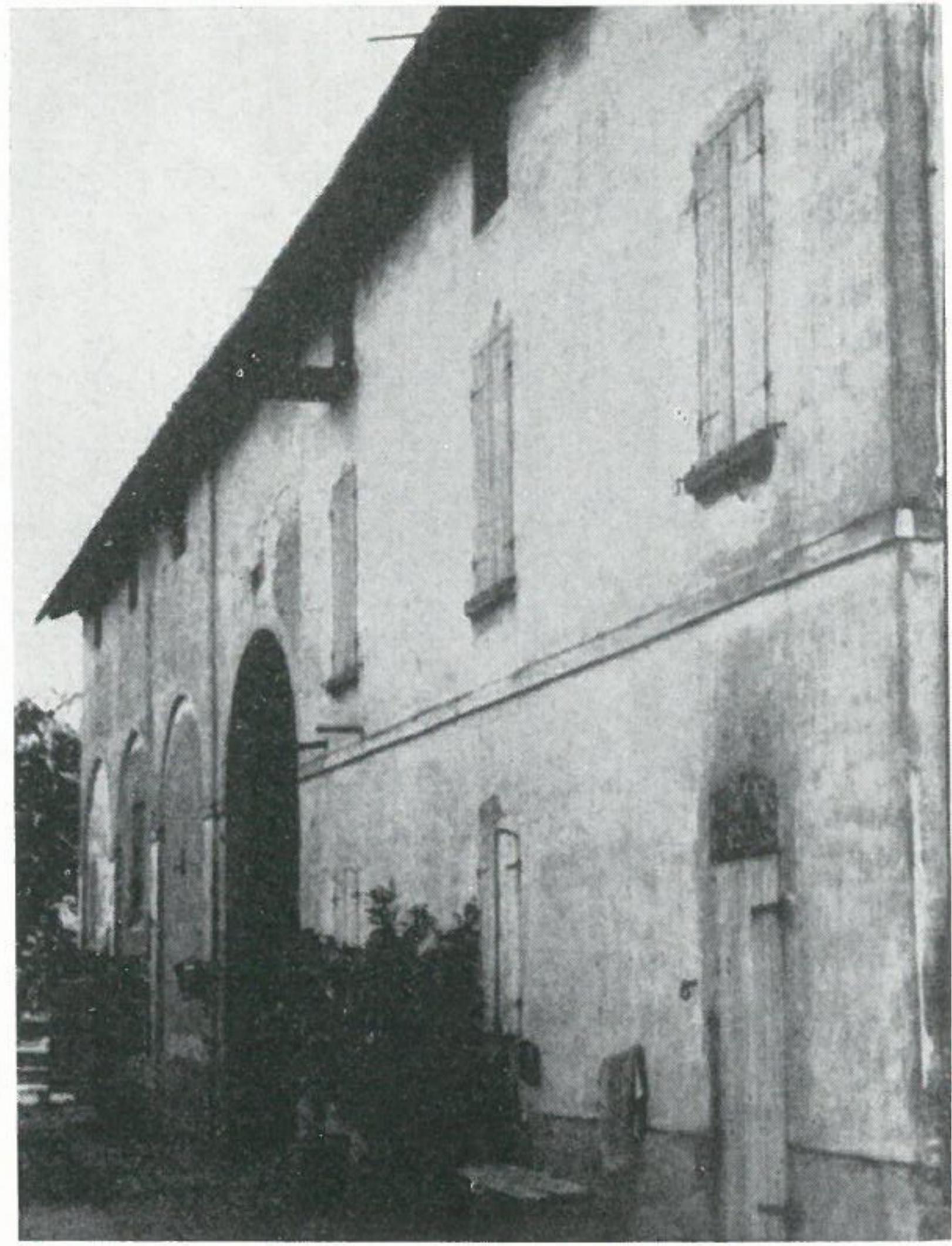
Poi vennero la militarizzazione del paese, il nazionalismo e gli squilli di guerra: Abissinia, Spagna, Albania. Ed infine la seconda guerra mondiale. Quattro dei Manfredi furono richiamati alle armi: Attilio e Alfeo rimasero sul territorio nazionale, ma Gino fu inviato in Francia e Aldino fu spedito in Grecia con la « Julia ».

Nuovi motivi d'angoscia quindi, e nuove difficoltà. A casa erano in pochi a lavorare e inoltre i prodotti andavano consegnati all'ammasso. Fascisti armati sorvegliavano i lavori della trebbiatura affinchè i contadini non sottraessero il grano alla consegna. E intanto le campagne pullulavano di affamati che andavano alla ricerca di qualche chilo di farina o di qualche etto di burro, non essendo sufficiente il quantitativo di viveri assegnato dalla razione.

I Manfredi, erano ormai politicamente maturi per l'attività antifascista. Alfeo era collegato con un dirigente locale del P.C.I. sin dal 1934. Riceveva da costui la stampa clandestina che andava a leggere nella stalla, ove spesso lo si sentiva canticchiare l'*Inno dei Lavoratori*. I fratelli e il padre erano pure al corrente di quanto stava avvenendo in campo politico sicché, quelli dei



La moglie di Virginio Manfredi, Gilioli Maria, con alcuni dei suoi figlioletti negli anni lontani. Parte di una forte famiglia in formazione che sarà composta dai genitori e da sei figli.



Uno scorcio di Casa Manfredi a Villa Sesso. Così si presentava nei tempi difficili della lotta clandestina.

Manfredi ch'erano a casa, non rimasero insensibili allo appello della povera gente. Nel 1943 il raccolto fu straordinariamente abbondante. Fu deciso di comune accordo di sottrarre all'ammasso una parte del grano. Per eludere i controlli fascisti, con immenso e faticoso lavoro essi trebbiarono in casa, strofinando le spighe contro le reti dei letti, circa 35 quintali di grano. Lo distribuirono nei mesi seguenti a prezzi di ammasso o servì loro, nell'inverno, per assistere soldati sbandati renitenti alle chiamate, o giovani che a casa Manfredi sostavano a volte in numero considerevole, prima di recarsi in montagna.

Nei giorni successivi all'8 settembre infatti, ritornati a casa i figli militari, dopo vicende che per Gino furono particolarmente avventurose (1), la famiglia al gran completo si dedicò all'attività clandestina. Gino, anzi, divenne responsabile del settore militare locale del P.C.I.

Si era al tempo in cui per le campagne vagavano i renitenti e in cui l'organizzazione clandestina che affiancava l'opera dei Gappisti, svolgeva un lavoro intenso di assistenza e propaganda verso gli sbandati e organizzava le spedizioni di questi giovani verso la montagna. Quest'ultima forma di attività si accentuò quando, nel marzo 1944, fu costituito un organismo specifico chiamato « paramilitare », di cui casa Manfredi divenne una delle

(1) - Gino, geniere, fu catturato dai tedeschi a Mentone coi suoi commilitoni e caricato su un camion che partì per ignota destinazione. Intuita la sua posizione di prigioniero, quando l'automezzo giunse a Ventimiglia, che era affollatissima, ne approfittò per saltare a terra. Poi chiamò due suoi compagni induendoli ad imitarlo. Tutti e tre raggiunsero a piedi le rispettive abitazioni. L'episodio pone in luce quella sua presenza di spirito e quella sua decisione che fecero di lui l'animatore del gruppo dei Manfredi.

basi più importanti. Il Comitato Provinciale del « paramilitare » vi si riuniva settimanalmente per studiare i problemi organizzativi, mentre quotidianamente vi si andava svolgendo il lavoro pratico di collegamento, di assistenza, di trasporto di materiale, di recupero di armi, ecc.

Nell'inverno 1943-44 il latte scarseggiava e si verificarono agitazioni di donne, opportunamente organizzate, le quali prelevavano l'alimento presso i contadini, prima che fosse portato al caseificio. Gino, d'accordo con le donne, spesso si lasciava prendere il latte e al caseificio versava la somma ricavata.

Per casa Manfredi passarono molti di coloro che, provenienti dalla Bassa, si arruolarono nelle prime formazioni partigiane di montagna nel febbraio-marzo 1944, e molti di coloro che dovevano formare nei mesi seguenti i primi distaccamenti della « Brigata d'Assalto Garibaldi » di Reggio Emilia. Con partenza da quella casa furono organizzate spedizioni di 40, 50 e persino 60 uomini. Con lo sbandamento della seconda metà di marzo, causato dalle operazioni fasciste condotte dopo il combattimento di Cerrè Sologno, alcune decine di partigiani dovettero portarsi tra mille rischi in pianura. A casa Manfredi vennero nascosti 4 Garibaldini con gli arti congelati, i quali vi dovevano rimanere poi per circa tre mesi, curati e assistiti clandestinamente.

Capitavano a volte a casa Manfredi, guidate da stafette fidate, persone sconosciute, isolate per lo più, che poi si riunivano in una camera interna e vi rimanevano a discutere per notti intere. Erano dirigenti del movimento clandestino e cioè del Comando Piazza o del C.L.N., Ispettori di partito o militari. Fra gli altri vi

passarono il Gen. Roveda, il Comandante Giacomo Ferrari di Parma, Aldo Magnani ed altri dirigenti di Reggio.

Per la posizione isolata e per la fede politica di chi vi abitava, casa Manfredi, insomma, era diventata una base indispensabile, uno dei fulcri dell'organizzazione della lotta clandestina, militare e politica, sicchè venne persino convenuto, per non comprometterla, di non svolgere nelle immediate vicinanze azioni che potessero determinare rastrellamenti fascisti.

Il « paramilitare », trasformatosi poi in Intendenza del Comando SAP, si servì largamente di quella casa come posto di confluenza e smistamento di materiali. Spesso le merci venivano spedite verso la montagna con carretti o furgoncini.

Con lo svilupparsi dell'attività sappista i fratelli, che facevano parte di quell'organizzazione, erano in continuo movimento soprattutto di notte. Aldino non rimaneva neppure in casa nel periodo in cui stava per nascere il suo secondo figlio. Taglio di pali telefonici, disarmi, trasporti di materiali prelevati, ecc., erano le loro azioni.

Parteciparono, tra l'altro, al disarmo di un maggiore della G.N.R., al prelevamento presso la Cremeria Reggiana di una forte partita di burro destinato ai tedeschi, al recupero di armi effettuato presso la Stazione Ferroviaria di Rubiera, ad una tentata azione contro la caserma dell'ex 3.o Artiglieria (fallita per la fuga improvvisa dei prigionieri da S. Tommaso e per il conseguente movimento di truppe fasciste in città), al recupero di armi e materiali dal posto d'avvistamento aereo di S. Prospero Strinati e dal Deposito dell'Aeronautica presso Pratofontana. Ad ogni azione seguiva un immenso lavoro. Le armi provenienti da Rubiera, ad esempio (un camion

pieno), vennero portate a casa Manfredi e nascoste entro un pagliaio svuotato appositamente all'interno; poi vennero trasportate in parte e nascoste nel cimitero di Villa Cavazzoli: di qui venivano prese dalle squadre di pianura in caso di bisogno o consegnate ai partigiani in partenza per la montagna. Altre armi vennero sepolte provvisoriamente nelle vicinanze. Il burro prelevato, venne distribuito, con le necessarie precauzioni, alla popolazione bisognosa o chiuso in damigiane (poi sotterrate nei campi) e tenuto come scorta dell'Intendenza. Tutto questo lavoro veniva svolto dai Manfredi, dai Miselli e da altri sappisti locali.

Continuavano intanto le spedizioni partigiane. I fratelli svolgevano allora servizio di guida. Dovevano anche occuparsi delle biciclette di questi partigiani, i quali a volte le lasciavano in custodia alla famiglia prima di proseguire a piedi. Ci furono in certi periodi da 20 a 30 biciclette da recapitare, come avvenne nel luglio 1944.

Particolarmente intenso fu poi lo smistamento di materiale dell'Intendenza nell'ottobre-novembre 1944, quando fu indetta la « settimana del partigiano ».

Nonostante le precauzioni prese, i comandi fascisti, per mezzo delle loro spie, seppero della attività partigiana che si andava svolgendo nella zona.

Il Colonnello Ballarino, allora comandante provinciale della g.n.r., ordinò un primo rastrellamento che venne diretto dal Capitano Giuseppe Bonini e al quale parteciparono 174 uomini. Le operazioni cominciarono alla mezzanotte del 16 dicembre e terminarono nelle prime ore del 17.

Varie case furono perquisite e saccheggiate. In casa Barbieri i familiari furono tutti fatti sedere in terra e presi a calci nella schiena.



Virginio Manfredi, il capo famiglia, era uomo forte, cordiale ed aperto. Aveva tra l'altro la passione della caccia. Qui lo vediamo ritratto con una lepre in mano, in una località della nostra collina.

In casa di Iotti Fulgenzio i fascisti trovarono 4 giovani che ivi erano convenuti per ascoltare la radio: Manfredi Alfeo, Ferrari Franco, Ferrari Emilio, Orsini Angiolino. Li arrestarono e li fucilarono sul posto. Altre 7 persone vennero arrestate, percosse ferocemente e tradotte a Reggio ove rimasero in carcere per circa una settimana.

Era buona norma, in caso di arresti, correre ai ripari, perchè, coi mezzi che usavano i fascisti verso i prigionieri, qualcuno poteva lasciarsi sfuggire confessioni.

Casa Manfredi fu liberata da ogni cosa compromettente. La famiglia si riteneva così al sicuro e libera di piangere in tranquillità la morte del povero Alfeo. Tutto faceva credere che la cosa fosse finita lì: la casa non fu toccata dal rastrellamento e Tito Manfredi, quello dei fratelli che viveva fuori di casa, ricevette la « visita » dei fascisti, ma non fu arrestato. Viceversa, sia che nuove informazioni fossero giunte nei giorni seguenti ai comandi, sia che qualcosa fosse trapelato dagli interrogatori degli arrestati o degli interrogati sul posto, il Colonnello Ballarino ordinò, per le prime ore del 20 dicembre, un secondo rastrellamento nel corso del quale furono arrestati tutti gli uomini della eroica famiglia Manfredi e molte altre persone.

I motivi addotti ufficialmente più tardi dai fascisti, furono due: la uccisione di due tedeschi in quel di Cadelbosco Sotto e la uccisione di sei fascisti a Sesso, avvenuta la sera del giorno 19. In realtà è difficile pensare che in alcune ore della notte i fascisti avessero potuto organizzare un rastrellamento immediato, con tanto di piano operativo come appare dai loro documenti del tempo. E infatti i fascisti dell'U.P.I. dissero



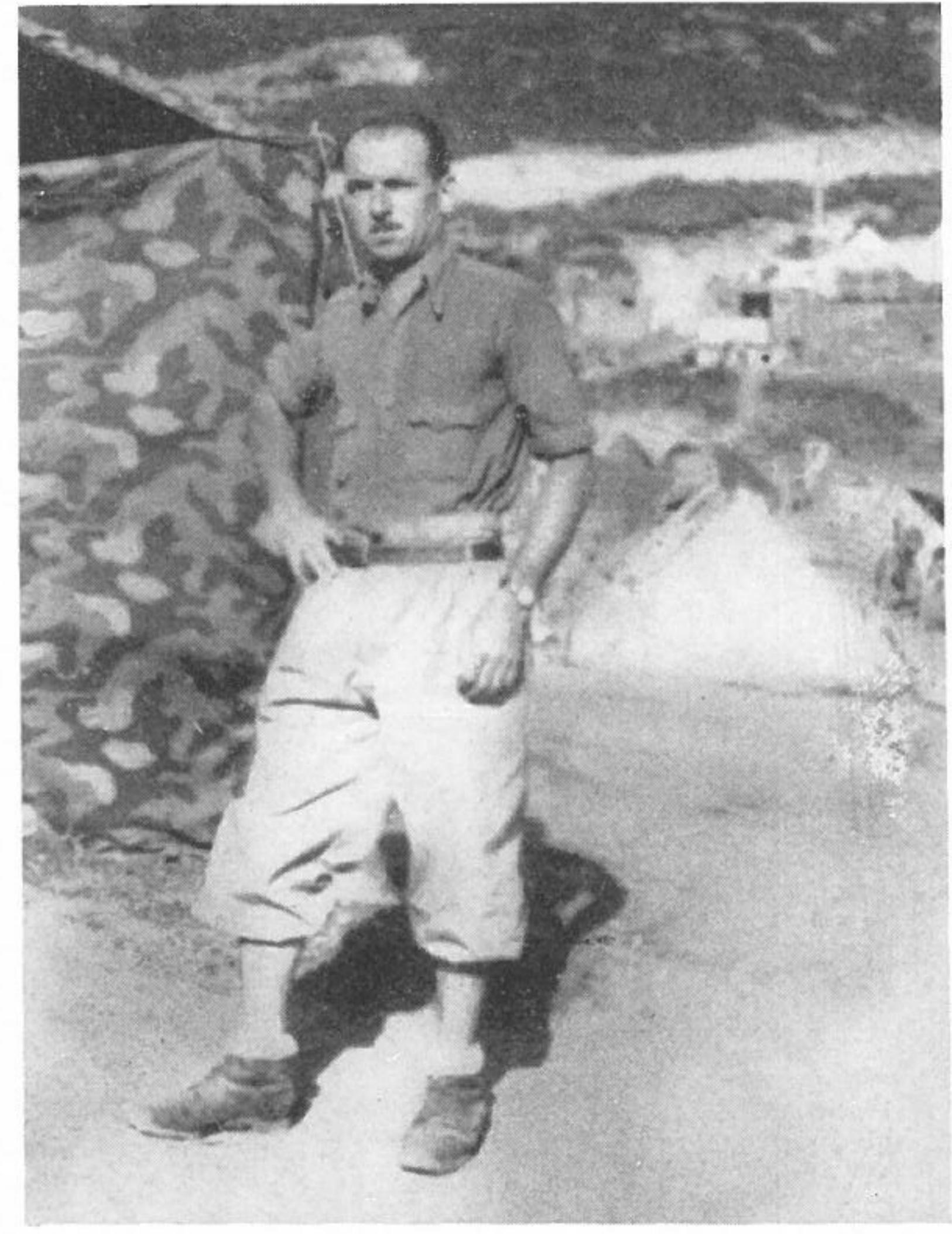
Gino Manfredi, quello che sarà poi il dirigente dell'attività partigiana familiare, qui fotografato durante il servizio militare, alla guida di un furgoncino.

con Tito Manfredi, durante l'interrogatorio che egli subì in stato di arresto, che il rastrellamento era già in corso indipendentemente, almeno, dall'azione partigiana di Sesso.

Fu dunque una coincidenza sfortunata. I partigiani, dopo il rastrellamento del 17, visto che la zona di Sesso era ormai bersaglio dei colpi fascisti, avevano deciso di rompere gli indugi e di punire i responsabili dei lutti della Villa. Naturalmente era stata prevista la rappresaglia fascista ed il Comando delle SAP aveva in progetto di rispondere con la contro-rappresaglia, accogliendo i rastrellatori come si meritavano. Purtroppo i fascisti non



Guglielmo Manfredi partecipò come gli altri fratelli all'attività partigiana benchè fosse invalido. Qui lo vediamo con la nipotina.



Una immagine di Aldino Manfredi militare. Aldino sposò Bianca Catellani, dalla quale ebbe una figlia e un figlio. Quest'ultimo aveva appena tre mesi quando scoprì la tragedia.

erano attesi quella notte stessa; trovarono pertanto via libera e poterono compiere i loro misfatti a danno della popolazione.

Le operazioni furono affidate al famigerato Maggiore Tesei, Capo dell'U.P.I., vale a dire di quell'organismo di aguzzini che aveva sede alla Villa Cucchi e che si era specializzato nella tortura dei prigionieri. Ecco perchè il rastrellamento portò l'impronta inconfondibile di Tesei.

Furono impiegati 186 uomini e furono compiuti, secondo gli stessi fascisti, 251 perquisizioni domiciliari, 432 fermi ed interrogatori sommari, 57 arresti e 14 fucilazioni. L'intero paese insomma era oggetto della furia fascista.

Gino, che doveva curare la stalla, era già alzato quando i fascisti irruppero a casa Manfredi. Egli fu preso, ammanettato e percosso a lungo. La Bianca, che stava scendendo allora, corse ad avvertire gli uomini, ma era troppo tardi per fuggire. D'altro canto essi non pensavano nemmeno alla fuga, sapendo che in casa non c'erano armi od altro e ritenendo che la famiglia non potesse essere colpita nuovamente dopo la uccisione di Alfeo. Essi furono arrestati, caricati su di un camioncino e portati nei locali della Cooperativa dove tutti i prigionieri venivano ammassati. Il famigerato Barozzi intanto girava per la casa ed interrogava le donne intimando loro di dire dove erano le armi, altrimenti, entro mezzogiorno, la casa sarebbe stata bruciata. Indi se ne andò coi suoi sgherri, aggiungendo che nessuno dei familiari si muovesse da casa per tre giorni. La Bianca, invece, quando i fascisti si allontanarono, terrorizzata dal ricordo di quant'era accaduto a Bettola, fuggì portando

con sé la bambina di 7 anni ed il figlioletto di appena 3 mesi.

Alla Cooperativa i fascisti, ormai conclusa la « retata » volevano strappare confessioni ai prigionieri. I 20 militi presenti dell'U.P.I. non erano stati inviati sul posto per nulla. Uno di costoro, Zanichelli Nello, si fece consegnare dal gestore del locale un ferro da stiro ed un coltello. Gino Manfredi, sul quale evidentemente pesavano sospetti, fu bastonato a sangue, quindi torturato col coltello e col ferro da stiro. Il martire, certo ormai di non uscir vivo dalle mani dei carnefici, prese su di se la responsabilità nel tentativo di salvare almeno gli altri fratelli. Ma i fascisti non erano di quel parere; quel che volevano era il massacro di colpevoli e non colpevoli pur di lasciare sul terreno dei morti, quale ammonimento alle persone della Villa.

Pare che il federale Ignazio Battaglia, recatosi sul posto avesse detto che si poteva arrivare fino a 60 fucilazioni, forse per applicare nella rappresaglia la regola dell'uno a dieci. Sta di fatto che 57 persone erano state arrestate e che la rappresaglia doveva essere senz'altro superiore a quella effettuata. Qualche prigioniero, dallo interno della Cooperativa, seguì con ansia il colloquio che si svolgeva sulla strada tra i comandanti fascisti e due marescialli tedeschi presenti. I tedeschi facevano segno di calare il numero delle persone da fucilare, ma incontravano il dissenso dei fascisti.

Il vecchio Manfredi Virginio, quando vide Gino mal ridotto dalle torture, Guglielmo e Aldino inclusi nel numero di quelli da fucilare, seguì il gruppo. Sul luogo dell'esecuzione fece più volte la spola tra i morituri e i fascisti. Chiese che gli fossero lasciati i figli o almeno



Questo pagliaio, situato davanti alla casa, era stato svuotato all'interno e serviva da deposito di armi.

qualcuno dei suoi figli. Quando fu chiaro che tutto era inutile volle morire. E morì infatti coi figli e cogli altri infelici, crivellato dal piombo dei traditori.

Vana era stata l'opera di Don Oreste Gambini per indurre i fascisti a sospendere l'eccido. Tesei, anzi, si era spazientito alle sue insistenze: «Faccia le sue funzioni di parroco e basta, altrimenti ce n'è anche per lei».

Quattordici furono così le vittime del giorno 20 dicembre. L'eccidio a sangue freddo, dovette impressionare gli stessi fascisti singoli. Alla richiesta di volontari per il plotone d'esecuzione, soltanto tre risposero; gli altri furono costretti, volenti o nolenti, a farne parte.



La madre, in una istantanea scattata nei campi, presso la casa. Il suo atteggiamento dimesso, è quello tipico della sposa contadina. Ebbe notevole forza d'animo. Sopravvisse infatti al dramma della sua famiglia. E' ancora vivente.

Il giorno seguente, i fascisti della brigata nera, lasciati sul posto a presidio, fermavano sulla strada un gruppo di giovani diretti a Reggio in bicicletta. Senza che vi fosse nessun motivo logico, li arrestarono, li condussero dietro alla casa Manfredi ed ivi li fucilarono. Forse la loro colpa era quella di risiedere a Cadelbosco Sopra ed a Castelnuovo Sotto, nei pressi cioè delle località dove erano stati uccisi i due tedeschi, la sera del 19 dicembre.

Nella casa, che fino a pochi giorni prima era un centro movimentato di attività partigiana, c'era ora la vecchia sposa di Virginio Manfredi, sola e in preda ai più angosciosi presentimenti per la sorte dei figli e del marito. Due figli erano in carcere, (1) tre fucilati insieme al loro padre, uno morto pochi giorni addietro, la nuora e i nipotini fuggiti da quell'inferno. Essa non sapeva ancora la terribile verità. Con l'angoscia nel cuore e negli orecchi il rumore degli spari che uccisero a poca distanza i cinque sventurati giovani il giorno 21, vagò tra la casa e i campi silenziosi per due giorni, senza mangiare e senza incontrare anima viva.

I fascisti, non contenti di aver ucciso 5 dei 7 Manfredi, avevano minacciato la gente del vicinato, ordinando che nessuno si avvicinasse alla casa o portasse aiuti in qualsiasi modo ai sopravvissuti.

GUERRINO FRANZINI

(1) - Tito se la cavò perchè non abitava in casa Manfredi e Attilio perchè il suo nome non figurava nell'elenco in possesso dei rastrellatori. Come partigiano era poco conosciuto, infatti, poichè operava prevalentemente con i sappisti di Mancasale, particolare che sfuggì evidentemente alle spie.

La storia dei Miselli

Una seconda famiglia di Sesso, dedicatasi interamente alla causa della liberazione, dovette sopportare dolorosissime perdite.

Anche in questo caso è necessario rifarsi, sia pur brevemente alle idee del capo famiglia, Miselli Ferdinando, per comprendere il successivo atteggiamento della moglie e dei figli di fronte alla Resistenza.

Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, Miselli Ferdinando fu un socialista fervente ed attivo. Fu tra i primi soci della Cooperativa di Sesso e, assieme ad altri, fondò quella latteria sociale che molti anni più tardi sarà dedicata ai fratelli Manfredi.

Continuò la sua attività politica nel dopoguerra, senza timori ed esitazioni, benchè molti timorosi della violenta azione delle «squadre» fasciste, cominciassero a rinchiudersi in una opposizione muta.

Nel 1921 un suo cugino, Capo Lega di Villa Ospizio, gli affidò la bandiera rossa per evitare che cadesse in mani fasciste. Ferdinando la conservò e, nel 1923, quando già il fascismo era al potere, murò questa bandiera e alcuni suoi libri politici in una parete della sua casa. Essendo antifascista noto, quegli oggetti avreb-

bero potuto procurargli, in caso di perquisizione, gravi persecuzioni. Poi anch'egli, negli anni seguenti mantenne racchiusi nel cuore, il dolore per la battaglia perduta assieme alla vivissima speranza in tempi migliori.

La famiglia Miselli, accresciuta dai tre figli, Remo, Ulderico, ed Enza, si trasferì su un fondo in località Vialato, (in territorio di Sesso), ove rimarrà sino alla tragica conclusione della sua vicenda.

Questo fondo era condotto a mezzadria. Si trattava di un lavoro duro per Ferdinando, che aveva i figli ancora piccoli, anche se era aiutato dalla moglie Emilia Poli. Le cose migliorarono quando i figli furono in grado di contribuire validamente alla conduzione del fondo. Con l'accrescere delle loro forze, si sviluppava in loro anche il desiderio di apprendere. Le idee di Ferdinando divennero patrimonio dei figli. Essi infatti resistettero decisamente alle pressioni dell'allora segretario del fascio Davide Camurani e mai si iscrissero alla G.I.L.

Poi venne nuovamente la guerra e i due figli furono costretti a partire. Alla famiglia vennero così a mancare le braccia più vigorose. I vicini, a turno, aiutarono i Miselli nei lavori dei campi, spinti da quei sentimenti di solidarietà che sono molto diffusi tra i contadini.

Remo e Ulderico furono spediti rispettivamente in Albania e in Grecia; poi vennero trasferiti in territorio italiano. L'8 settembre fu facile per loro raggiungere la famiglia.

Numerosi erano in quei giorni gli appelli tedeschi che incitavano i soldati a presentarsi subito (per essere

poi internati nei «lager») e quelli successivi dei fascisti che chiamavano i giovani ad arruolarsi nell'esercito della cosiddetta Repubblica di Salò. Ma essi non ascoltarono queste interessate sollecitazioni, fatte di lusinghe e di minacce di morte, anche perchè i giovani della Villa decisero, tutti assieme, di non presentarsi.



L'ultima fotografia di Emilia Poli, moglie di Ferdinando Miselli, che sopportò stoicamente il dolore per la morte del marito e di due suoi figli. Morì nel 1952.

Da quel momento ebbe inizio l'attività clandestina della famiglia Miselli. Fu una attività ininterrotta benchè la loro casa, posta in prossimità del centro della borgata, potesse essere facilmente sorvegliata da fascisti o da elementi del «doppio gioco».

In un primo tempo i fratelli fecero da guida ai partigiani di passaggio diretti verso la montagna; collaborarono poi con altri giovani del luogo, specialmente coi Manfredi, compiendo azioni di sabotaggio e trasportando materiale vario destinato ai partigiani dell'Appen-

nino. Più tardi invece, essendo la lotta clandestina meglio organizzata ed essendo essi stessi divenuti sappisti, parteciparono a varie azioni armate.

Riferire qui nei particolari le singole azioni sarebbe superfluo, giacchè furono le stesse che già abbiamo citato parlando dei Manfredi.

Sul nostro Appennino, intanto, erano state costituite le prime formazioni garibaldine, che scarseggiavano di elementi militari. Ulderico, proprio perchè era stato sergente maggiore nell'esercito, venne destinato a quei reparti e salì pertanto in montagna nel marzo 1944, arruolandosi col nome di « Rolando ». Da Capo Squadra divenne, dopo alcuni mesi, Comandante di un Distaccamento di garibaldini della 144.a Brigata, operante nella val d'Enza. Dal canto suo Remo, che era entrato nelle S.A.P. col nome di « Pancio », divenne pure Comandante di un Distaccamento della 77.a Brigata.

Anche i genitori fecero la loro parte: oltre a rac cogliere viveri e vestiario per l'Intendenza delle S.A.P. lavoravano intensamente, specie nell'autunno del '44, per distillare il vino con metodi molto conosciuti in campagna e produrre in tal modo grappa da inviare ai partigiani della montagna.

In sostanza, pur agendo con le cautele del caso, i genitori e la figlia Enza furono permanentemente impegnati nel lavoro ausiliario.

L'inverno era ormai alle porte (25 novembre '44) quando Ulderico venne sorpreso a Succiso da truppe tedesche e trasportato con alcuni compagni a Ciano d'Enza. Venne fucilato il 27 novembre. Si ritiene che nei due giorni di prigonia sia stato percosso o torturato dagli aguzzini della « scuola antiribelli », giacchè così

agivano solitamente costoro nei confronti dei prigionieri.

Dopo una ventina di giorni vi fu il primo rastrellamento di Sesso. I Miselli non furono molestati, ma provvidero ugualmente a « pulire » la casa da tutto ciò che avrebbe potuto creare guai. E tuttavia il mattino



Ricordino dedicato ai Miselli stampato e diffuso per iniziativa popolare subito dopo la liberazione.

del giorno 20, quella cioè del secondo e più terribile rastrellamento, essi furono presi di mira inesorabilmente. Erano le ore 6, e tutto era silenzio, quando la casa fu invasa e messa sossopra dai fascisti.

Remo fu trascinato nella stalla e qui percosso ferocemente. In cucina, le due donne e Ferdinando, intan-

to, erano interrogati e minacciati dal fascista Paterlini: se non avessero detto dove erano nascoste le armi, Remo sarebbe stato impiccato ad una pianta lì fuori.

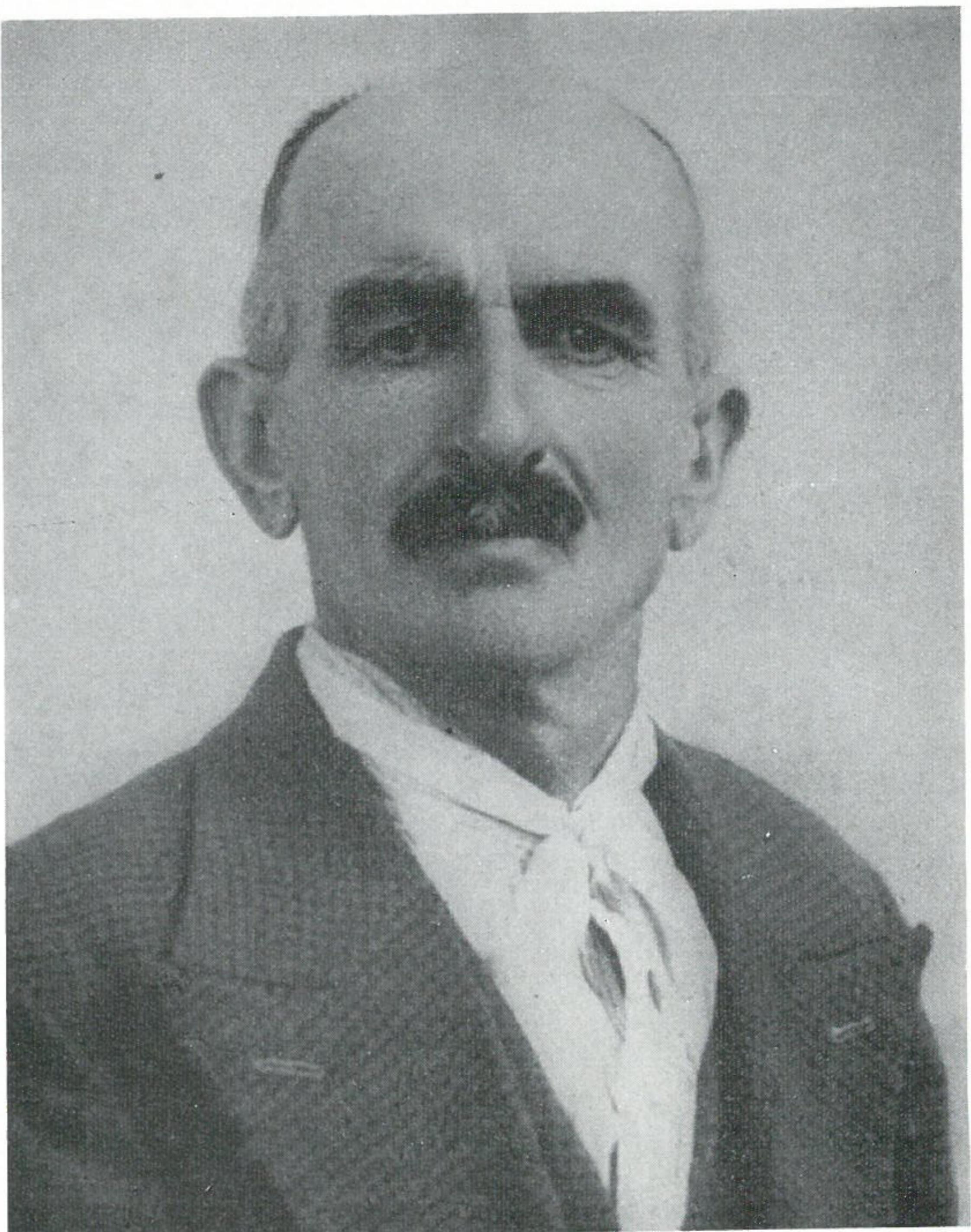
Remo fu poi ricondotto in cucina; quasi non si reggeva in piedi per la violenza dei colpi ricevuti. La sorella Enza gli infilò la giacca prima che lo portassero alla Cooperativa assieme al padre. Le due donne terrorizzate, assistettero al saccheggio della casa. Gli sgherri mangiarono e bevvero sino ad abbrutirsi; asportarono poi tutto ciò che attirava la loro cupidigia. Tanto — così dissero — due donne sole non avrebbero saputo che farsene di tutta quella roba. La casa fu letteralmente spogliata, sicchè nei giorni seguenti Enza e la madre dovettero ricorrere all'aiuto dei vicini per sfamarsi.

Ora che Remo e il vecchio Ferdinando erano stati uccisi assieme ai Manfredi e a vari altri, le loro speranze per il futuro poggiavano sul figlio superstite che combatteva sui monti. Soltanto a liberazione avvenuta seppero che Ulderico era stato catturato e fucilato dai tedeschi. Ma anche questa grave perdita non piegò le due donne; la madre in particolare rivelò doti di fortezza d'animo eccezionali. Dopo essere stata fedele compagna di lotta del marito Ferdinando, a liberazione avvenuta, anzichè accasciarsi nello sterile pianto, tenne alti gli ideali per cui i suoi uomini erano Caduti.

Quando la bandiera rossa nascosta tanti anni prima riapparve alla luce, fu gran festa a Sesso e la vedova si mostrò fiera del suo uomo scomparso. Per tutto questo, alla sua morte, avvenuta il 21 gennaio 1952, Sesso le tributò solenni onoranze.

G. F.

I volti
dei fucilati



VIRGINIO MANFREDI
di 66 anni, residente a Sesso

Fu arrestato dai fascisti il 20 dicembre 1944 assieme ai suoi figlioli. Vedendo che tre di essi erano portati a morte li seguì. Essendo riusciti vani i suoi tentativi di salvarli, volle morire con loro e cadde colpito dal fuoco del plotone d'esecuzione.



GINO MANFREDI
di anni 29



GUGLIELMO MANFREDI
di anni 33



ALDINO MANFREDI
di anni 34



ALFEO MANFREDI
di anni 35



FERDINANDO MISELLI
di anni 58



ULDERICO MISELLI
di anni 28



REMO MISELLI
di anni 30

Ferdinando e Remo Miselli vennero fucilati a Sesso il 20 dicembre; Ulderico invece fu catturato a Succiso il 25 novembre da truppe tedesche e fucilato a Ciano d'Enza due giorni dopo. Della famiglia Miselli rimasero solo due donne.



FERRARI FRANCO

di anni 18

Fucilato nel rastrella-
mento del 17 dicembre.



FERRARI EMIDIO

di anni 24

Fucilato nel rastrella-
mento del 17 dicembre.



ORSINI ANGIOLINO

di anni 34

Fucilato nel rastrella-
mento del 17 dicembre.



CONFORTI EFFREM

di anni 21

Fucilato nel rastrella-
mento del 20 dicembre.



CORRADINI ALDO
di anni 19

Fucilato nel rastrella-
mento del 20 dicembre.



DAVOLI SPARTACO
di anni 22

Fucilato nel rastrella-
mento del 20 dicembre.



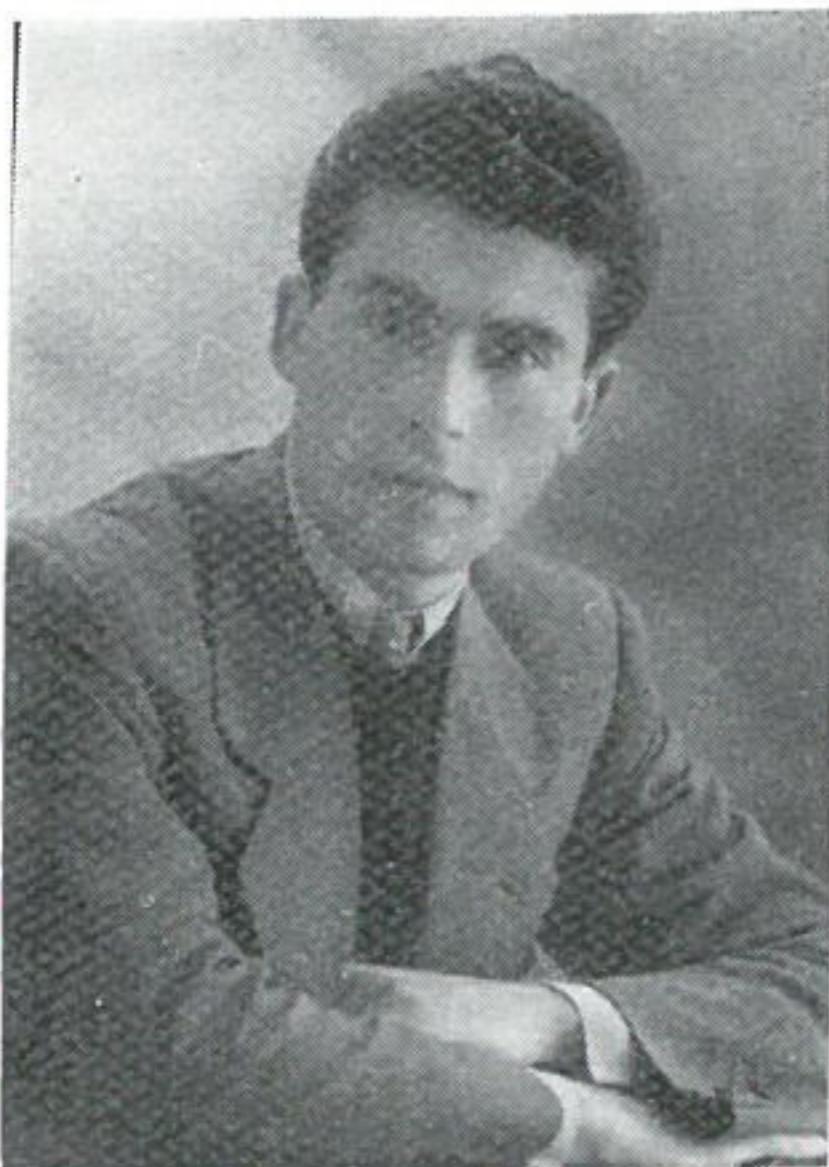
VERONESI EMORE
di anni 24

Fucilato nel rastrella-
mento del 20 dicembre.



CATELLANI DOMENICO
di anni 23

Fucilato nel rastrella-
mento del 20 dicembre.



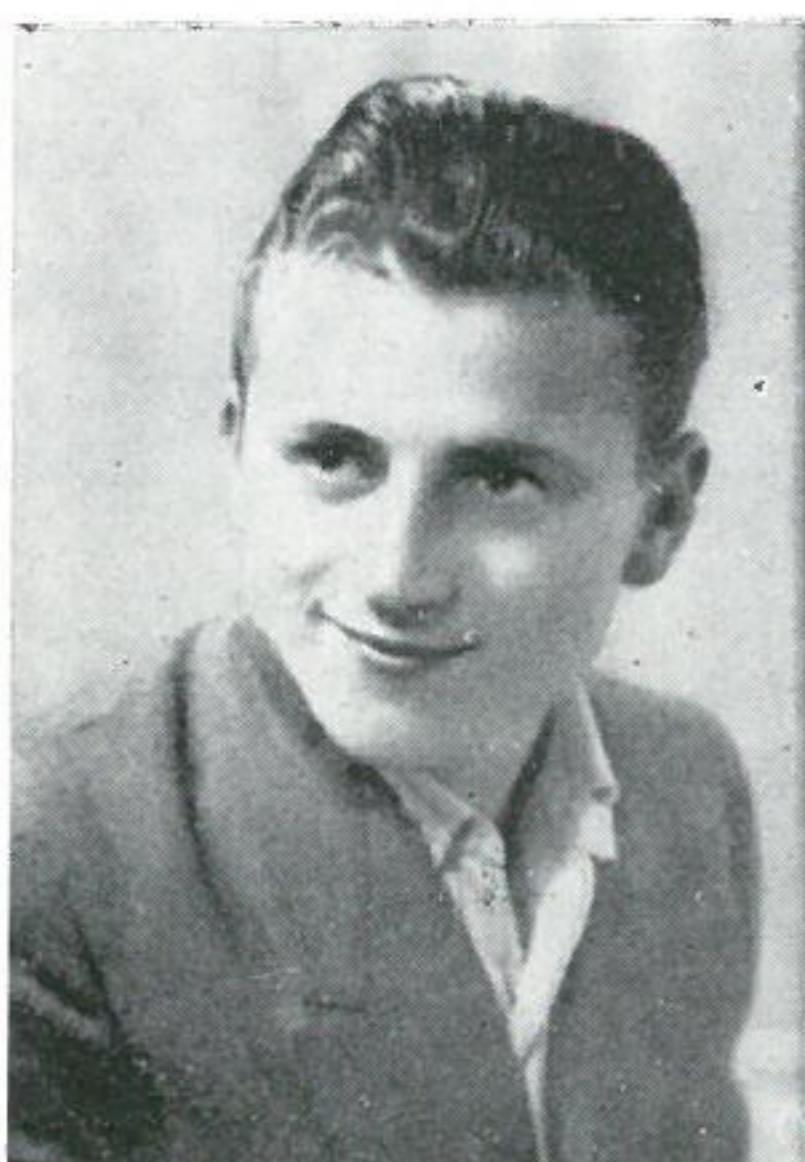
TOSI DOMENICO
di anni 24

Fucilato nel rastrella-
mento del 20 dicembre.



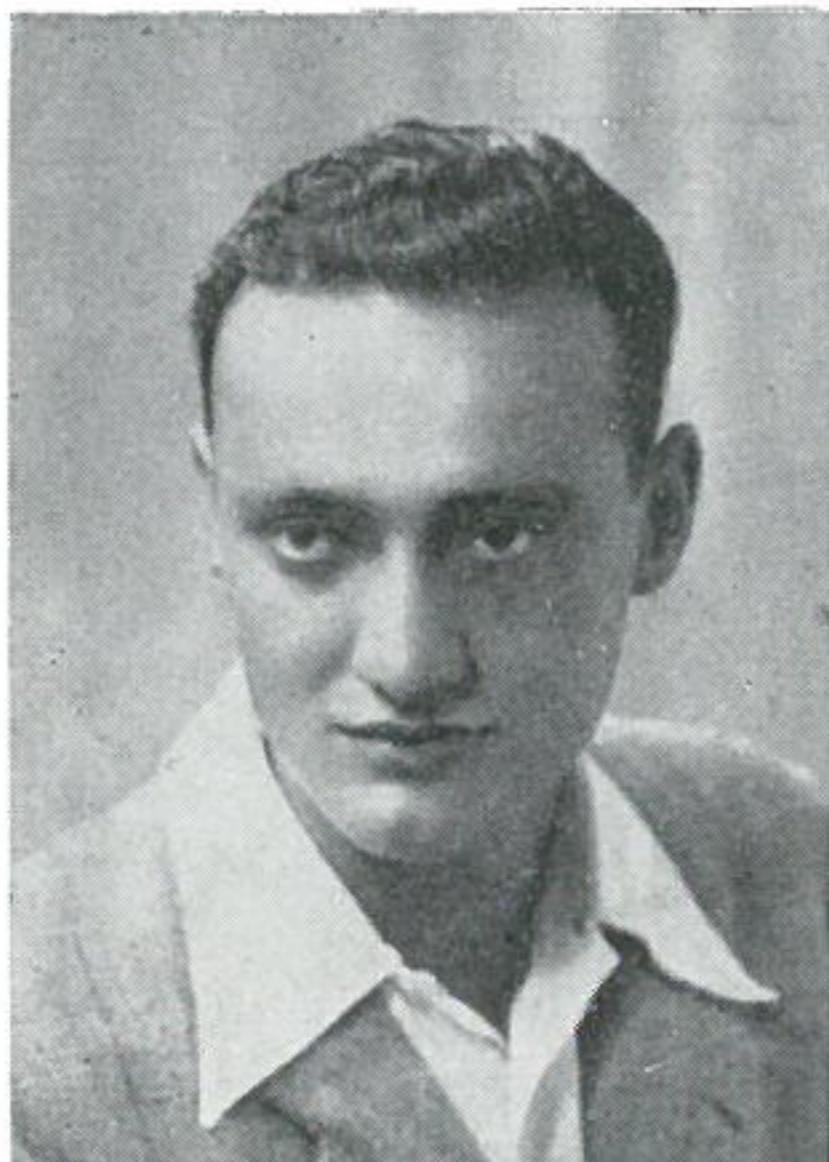
PISTELLI UMBERTO
di anni 27

Fucilato nel rastrella-
mento del 20 dicembre.



SIMONAZZI LORIS

di anni 20, da Castelnuovo Sotto. Fucilato nel ra-
strellamento del 20 dic.



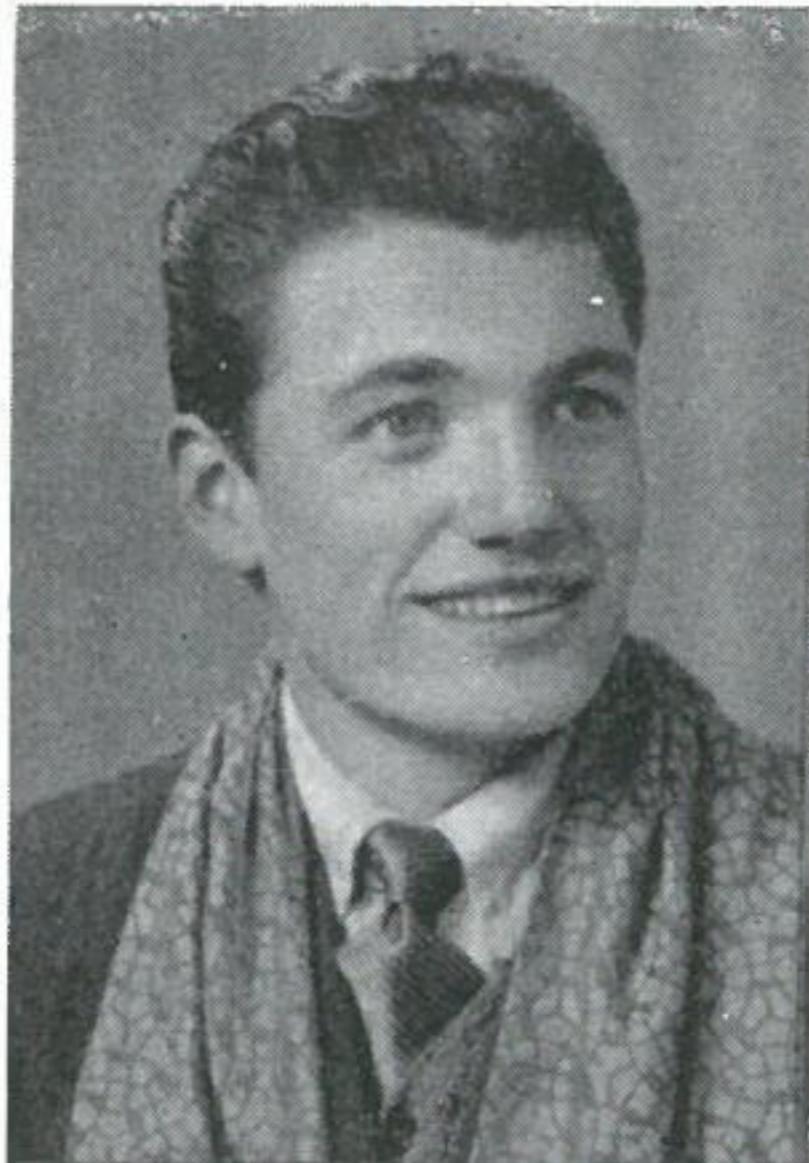
FERRARI DINO

di anni 24, da Cadelbosco
Sopra. Fucilato nella rap-
presaglia del 21 dicembre



ORIOLI ALFREDO

di anni 19, da Castelnuovo Sotto. Fucilato nella rappresaglia del 21 dic.



LUSETTI LUIGI

di anni 20, da Castelnuovo Sotto. Fucilato nella rappresaglia del 21 dic.



CAVAZZONI JAMES

di anni 24, da Cadelbosco Sopra. Fucilato nella rappresaglia del 21 dic.



SOLIANI PIERINO

di anni 21 da Gattatico. Fucilato nella rappresaglia del giorno 21 dicembre.

23 caduti in tre giorni

Il 17 dicembre 1944 vennero fucilati:

FERRARI FRANCO - Vill. Givelli Cd Q. n. 7.
FERRARI EMIDIO
ORSINI ANGIOLINO
MANFREDI ALFEO

Il 20 dicembre 1944, vennero fucilati:

MANFREDI VIRGINIO
MANFREDI GINO
MANFREDI ALDINO
MANFREDI GUGLIELMO
MISELLI FERDINANDO
MISELLI REMO
CONFORTI EFFREM - via Cappiati - RE - Cd Q. n. 1.
TOSI DOMENICO
DAVOLI SPARTACO
VERONESI EMORE
CATELLANI DOMENICO
CORRADINI ALDO
PISTELLI UMBERTO - Vill. Givelli - Cd Q. n. 7

tutti da Sesso, e

SIMONAZZI LORIS

da Castelnuovo Sotto.

Il 21 dicembre 1944 vennero fucilati a Sesso:

FERRARI DINO
ORIOLI ALFREDO
LUSETTI LUIGI
tutti da Castelnuovo Sotto,
CAVAZZONI JAMES
da Cadelbosco Sopra, e
SOLIANI PIERINO
da Gattatico.

Incontri con Gino

A breve distanza dal centro di Sesso, procedendo sulla Statale n. 63, a sinistra per chi è diretto a Guastalla, vi è un viottolo fiancheggiato da poche case, ove abitano braccianti agricoli ed operai. Alla fine di questa strada di campagna si trova una casa colonica situata al centro di un'area agricola di notevole estensione che arriva sino al torrente Crostolo. Il podere era condotto dai Manfredi, una famiglia di onesti ed ottimi contadini reggiani.

Avevo conosciuto in questa casa, in occasione di alcune riunioni di dirigenti partigiani, Gino il più giovane dei Manfredi: ci eravamo incontrati alcune volte ed eravamo diventati amici. Una notte, nell'agosto del 1944, mi accompagnò attraverso la campagna sino a Bagnolo per partecipare ad una azione partigiana. Ricordo la sua figura. Era vestito con abiti civili, calzava scarponi da militare e portava in capo un berretto di panno quadrettato. Ha il mitra a tracolla e la pistola stretta dalla cintura dei pantaloni; è allegro, e come sempre, fiducioso e disciplinato. Durante il tragitto mi raccontò alcune novità della sua casa. Ad un tratto mi disse: «Bortesi, ieri si sono fermati da noi due tedeschi ed hanno preteso da mangiare; mia madre

ha dato loro qualcosa, servendoli in cucina. Doveva tenerli buoni perchè al piano di sopra della casa vi erano riuniti alcuni partigiani e sotto il porticato erano visibili molte biciclette di giovani che erano partiti la notte precedente per essere inquadrati nelle formazioni della montagna. Se non fosse stato per mia cognata Bianca ti assicuro che li facevo fuori tutti e due: avevano delle armi bellissime. Era un peccato lasciar gliele! E poi erano tedeschi! ». Io sorrisi e gli dissi: « Bravo, Gino, mi piaci, ma credo proprio che in questa occasione tu abbia fatto bene a contenerti ».

Ai primi di settembre del '44 quando si rese necessario unificare su basi militari le varie squadre armate della pianura, ci orientammo a scegliere Villa Sesso come sede del Comando Centrale Brigate S.A.P. Questa scelta non era fatta a caso. Molti altri villaggi potevano essere prescelti, ma, a quanto mi constava, a Sesso regnava un ottimo spirito antifascista.

Ubicata a cavallo della S.S. 63, Sesso è un piccolo centro, dal quale ci si può portare in breve verso la campagna senza dare nell'occhio.

Inoltre a Sesso vi era una buona organizzazione partigiana, case di latitanza sicure, famiglie amiche, uomini coraggiosi e disciplinati che avevano già dato prova delle loro qualità in diverse occasioni. Fra questi vi erano i fratelli Manfredi.

E' un pomeriggio caldo dei primi di settembre quando entro nel cortile del podere dei « Manfrei », così vengono chiamati in dialetto dagli altri abitanti della Villa. Scendo dalla bicicletta e vedo un uomo anziano ma non vecchio, dall'aspetto bonario, che mi viene incontro con tutta tranquillità. Osservo che è abbron-

zato e che ha braccia muscolose. Mi avvicino e gli dico che avrei bisogno di Gino. « Di mio figlio Gino? », dice lui con una voce baritonale. « Si, — rispondo io — vorrei vedere alcuni colombi! ». Egli mi guarda con una certa incredulità mentre la sua bocca si tende in un malizioso sorriso. Dall'angolo della casa viene avanti un'ombra: è quella di Gino. Come mi vede si avvicina, mi saluta con cordialità e, rivolto all'uomo anziano gli dice: « Ciao papà », e puntando l'indice verso di me aggiunge: « Questo signore ha bisogno di me ». Il padre mi saluta con un cenno del capo e si dirige lentamente verso i campi, scomparendo in breve dietro un alto fienile che fa bella mostra di sè nell'ampio cortile.

« Gino, sai perchè sono qui? Ho bisogno di una casa, fuori dalla via principale, una casa fidata per collocarvi un'importante base partigiana, ed ho pensato alla tua abitazione ».

Con quell'entusiasmo che lo distingue, sempre pronto com'è ad assentire risponde: « Va bene; però devi sapere che qui vi è molto movimento; vengono i capi del nostro partito, i dirigenti del fronte nazionale (C.L.N. Prov. - n.d.r.) e « Corradi » ha installato proprio qui un deposito di viveri e di equipaggiamento. Inoltre arrivano staffette da tutte le parti ed ora vi dorme anche un dirigente sindacale ricercato dai fascisti. Bortesi, dico questo perchè tu sappia che ambiente è il nostro, non per altro, perchè come ti dico, per me va bene ». Si ferma un attimo come pensasse a qualcosa e poi risponde: « Libererò una stanza del primo piano, la mia cioè. E' comoda. Ci lascerò il letto per qualcuno di voi; io andrò a dormire in quella di mio fratello che è stretta stretta, a solaio, ma va bene ugualmente ».

Ascolto con interesse e soddisfazione, comprendo quanta volontà, quanto altruismo, quanta fiducia vi è in questo patriota contadino e comunista — e mi fa piacere al punto che la commozione non mi permette di esternargli tutta la mia ammirazione.

Siamo seduti all'ombra dell'abitazione, su di un tronco d'albero steso per terra che funge da panchina. Ormai il sole sta per arrivare a noi; ci alziamo e Gino mi invita a bere un buon bicchiere di vino. Entro in cucina dietro di lui, mentre una donna anziana esce tenendo per mano una bambina. Nell'atrio incontro un compagno dirigente del partito col quale poche sere prima ho avuto un colloquio; ci guardiamo, ma non ci salutiamo. Proprio come fossimo due sconosciuti. Gino osserva il nostro sguardo poi mi chiede: « Lo conosci? ». « No », gli rispondo io; ma mi accorgo che egli non ne è troppo convinto. Ancora qualche minuto: vedo salire una ragazza al piano di sopra, vedo arrivare dai campi un carro trainato da due mucche, guidato da un giovane e seguito dal Manfredi padre. Sul carro vi sono delle ceste piene di granoturco,

Mi accingo ad uscire, ed un saluto affettuoso, una stretta di mano, forte e leale, accompagna il mio ringraziamento.

« Però, Gino — gli dico — visto e considerato che avete molti impegni in questa casa, ritengo sia meglio che cerchi altrove. Non si può pretendere di andare oltre il limite del ragionevole e delle norme cospirative ». Dopo un attimo Gino risponde: « Capisco, Bortesi, capisco », ed io mi accorgo che gli dispiace tanto e che vorrebbe aiutarci nonostante tutto.

Lo rividi spesso in seguito nella sede del Coman-

do Centrale S.A.P., fissata nella casa colonica dei Davoli - Montecchi, ove egli mi indirizzò quel giorno.

Il corso favorevole della guerra, lo sviluppo impegnativo del movimento partigiano lo trovavano entusiasta, sempre in primo piano, attivo, in continuo movimento.

Anche le vicende sfavorevoli, le notizie cattive non mutavano il suo atteggiamento. Mancava una staffetta perché arrestata? Occorreva trasportare materiale? Serviva un combattente? Egli allora era presente e pronto a far di tutto.

La sera di S. Prospero, 24 novembre, patrono della città di Reggio Emilia, festeggiata specialmente nella campagna, mi venne a trovare e mi raccontò con disappunto, l'azione sfavorevole che non gli permise di aiutare un paracadutista americano lanciatosi dal suo aereo in fiamme col paracadute nelle vicinanze della sua abitazione.

« Maledizione — dice — i fascisti arrivarono pochi secondi prima di noi ».

« Bortesi, — continuò — io temo che gli alleati non arriveranno tanto presto: sono comodi loro. Io ho fiducia nelle nostre forze, ma credo che dovremo passare un brutto inverno ». « Lo temo anch'io — risposi — ma non pensiamoci ».

Quella fu l'ultima volta che lo vidi. Pensai spesso a lui e ai suoi fratelli. Perchè quello slancio, quella dedizione e quei sentimenti erano comuni tra i Manfredi.

Tanto più drammatica e dolorosa fu, perciò, la perdita di Virginio e dei suoi quattro figli.

GISMONDO VERONI

Una riunione del C.L.N. Provinciale

Nell'ottobre del '44 l'attività del C.L.N. Provinciale era particolarmente intensa e impegnativa, ma il momento era difficile; ed era pericoloso agire, incontrarci e soprattutto riunirci.

Ci risultava con certezza che i fascisti e i tedeschi erano sulle nostre tracce. Dovevamo abbandonare le case clandestine che servivano per le nostre riunioni e trovarne altre.

Mi rivolsi uno di quei giorni al Comando delle Brigate S.A.P. affinchè ci procurasse una casa d'appoggio per tenervi una riunione urgente ed importante.

Il Comandante «Bortesi» (Veroni) mi propose la casa dei Manfredi. Io sapevo che quella casa era una base d'appoggio delle formazioni S.A.P. e G.A.P. e che, per la sua ubicazione vicino al Crostolo, veniva anche usata per il concentramento di partigiani che passavano alle formazioni della montagna. La casa si trova in una zona vicina alla città; zona allora controllata dai partigiani della pianura. Si prestava però molto di più per i movimenti notturni che per le riunioni in pieno giorno. L'accedere alla casa, da parte di persone com-

pletamente sconosciute poteva attirare facilmente l'attenzione e destare sospetti nelle spie fasciste.

Noi ci eravamo fatti particolarmente esperti nella scelta dei luoghi e delle case clandestine per le nostre riunioni e nella tecnica per accedervi inosservati nel più breve spazio di tempo possibile l'uno dall'altro; perciò ci rendemmo conto subito che la casa dei Manfredi rappresentava qualche difficoltà e pericolosità in più; ma non c'era altra scelta.

Non mi ci volle molto a comprendere che quella famiglia era una fra le più impegnate nell'appoggio e nella organizzazione delle forze partigiane.

Con noi essa stava facendo una nuova esperienza cospirativa; certamente gli uomini erano consapevoli che affrontavano un rischio meno ponderabile, ma non meno pericoloso quale quello di ospitare i membri del massimo organismo politico della Resistenza.

Ricordo che quando entrammo in casa accompagnati dal figlio Gino, il quale ci era venuto incontro, il padre ci accolse con un misto di premura e di soggezione, ma con sincera cordialità. L'impressione mia e degli altri del C.N.L.: Gino Prandi per il P.S.I., l'ing. Domenico Piani per la D.C., il Conte Carlo Calvi per il Servizio Informazioni, Gismondo Veroni per il Comando S.A.P., fu che il vecchio Manfredi, come i familiari, avessero ben chiaro che avevano a che fare con dirigenti del movimento di Liberazione Nazionale e che la nostra riunione per il modo stesso con cui era stata preparata, fosse importante.

Ricordo come il vecchio Manfredi, si rivolse a noi per invitarci ad accomodarci e anche per chiederci, con evidente ansia, perché gli alleati non avanzavano. Sape-

vano, lui e i figli, che i tedeschi subivano sconfitte su tutti i fronti, che era molto atteso il momento decisivo e che per questo i fascisti erano sempre più inferociti. Espresse la fiducia e la speranza che potesse finire presto e non nascose la preoccupazione che si dovessero passare momenti brutti e pericolosi. Si capiva che questo era anche il pensiero degli altri familiari. Dopo brevi risposte ottimistiche da parte nostra, salimmo in una stanza al piano superiore per poter tenere la nostra riunione tranquilli. Intanto tutta la famiglia, con una certa naturalezza, si dispose a sorveglianza della casa e delle adiacenze.

Quella riunione in casa Manfredi fu veramente importante. Si decise, fra l'altro, che io mi recassi presso il Comando Unico delle formazioni della montagna per essere direttamente informato della situazione politica e militare delle nostre formazioni; per consegnare una certa somma al Comando per i bisogni delle formazioni, e per incontrarmi con il Maggiore Johnston della Missione Inglese, al fine di sollecitare il lancio delle armi da tempo promesso. Portai poi a termine la missione con successo in mezzo ad infiniti pericoli.

Dopo di quella tenemmo un'altra riunione in casa Manfredi, ma il cerchio si stringeva sempre più intorno a noi. Infatti tra la fine di novembre e i primi di dicembre Prandi e Calvi furono arrestati assieme al Capitano Adriano Oliva, a Luigi Ferrari e all'Ufficiale di Collegamento Angelo Zanti.

La famiglia Manfredi pochi giorni dopo in una incursione notturna delle bande nazi-fasciste perdette il figlio Alfeo. Il 20 dicembre vennero uccisi, in un se-

condo rastrellamento 14 cittadini, tra cui il vecchio Virginio e altri tre dei suoi figlioli.

Ancora una volta io, che in quell'epoca avevo la mia base a Sesso, mi salvai sfuggendo al rastrellamento per poche ore di vantaggio.

ALDO MAGNANI

Documenti

N. 1

Relazione fascista sul rastrellamento del 17 Dicembre 1944

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
Comando Provinciale
Reggio Emilia

Ufficio: del Comandante.

Prot. N. 22/86 Reggio Emilia, lì 20/12/944-XXIII

OGGETTO: Relazione del rastrellamento effettuato in
località « VILLA SESSO » nella notte dal
16 al 17 corrente.

Al Comando Generale G.N.R.

— *Ufficio P. I.* *P. d. C. 707*

Al Comando Generale G.N.R.

— *Servizi - Istituto* *P. d. C. 707*

e per conoscenza:

*All'Ispettorato Generale G.N.R. - BOLOGNA -
PREMESSA*

Informazioni da varie fonti, debitamente controllate,
davano per certo che nel centro abitato principale di
Villa Sesso, circa 3 Km. a nord di Reggio Emilia, sulla
strada statale n. 63 per Mantova, esisteva un covo di
partigiani.

Occorreva quindi prendere le misure necessarie per soffocarlo.

Di conseguenza, chiamai il Capitano Bonini Giuseppe, comandante della Compagnia O. P.; presi gli accordi necessari con il Comando della Brigata Nera, con il Comando della Piazza e con la S. D. Germanica, impartii gli ordini necessari per l'operazione.

Stato del terreno

La borgata di Villa Sesso non ha un vero e proprio agglomerato di case, è sparsa e molto estesa. Tutto il terreno circostante è coperto di fitta vegetazione di olmi con viti a pergolato e rotto da innumerevoli canaletti di irrigazione; poco solido, perchè costituito da campi arati e da prati irrigui, quindi faticoso alla marcia di truppe a piedi.

Esiste però una buona rete stradale carrozzabile e campestre.

Ordini emanati

Circondare la borgata con la massima circospezione, operando lungo le strade esterne.

Agire, quindi, di sorpresa, rastrellando casa per casa.

Inizio delle operazioni: ore 23 del 16 dicembre.

In caso di resistenza, agire d'iniziativa e con la massima decisione.

Luogo di riunione, ad operazione finita: il centro della borgata.

Forze a disposizione

Ufficiali	6
Reparti G.N.R.	uomini 100
Plotone Eserc. Rep.	» 20

Reparto U.P.I.	»	8
Brigata Nera	»	40
		—————
	Totale	» 174

(Dopo aver descritto minutamente la dislocazione, la forza e i compiti dei vari gruppi, la relazione continua passando ai fatti).

Risultato delle operazioni

Nella casa di Iotti Fulgenzio furono trovati quattro ribelli in possesso di armi e di manifestini sovversivi già pronti per l'affissione.

Nella stessa, nascosti in vari luoghi, vennero trovati valori per la somma di L. 499.000.

Furono trovati viveri provenienti da macellazione clandestina di almeno sette maiali, pronti su di un carretto, per essere portati ai partigiani.

I quattro individui, rei confessi e trovati in flagrante e che tentavano di fuggire, furono fucilati sul posto.

Nella casa Barbieri e in altre furono arrestati altri sette sospetti.

Furono inoltre sequestrati; una macchina da scrivere Olivetti 40, tre biciclette: tutti i generi alimentari sopraccitati.

Ore 6 i reparti rientravano in sede.

Conclusione

E' indubitabile che l'operazione, che non esito a chiamare brillante, ha sortito l'effetto voluto, ed insieme alle precedenti compiute in Villa Pieve Modolena ed al rastrellamento in città, ha portato un grave colpo alle formazioni dei ribelli che operano nell'immediata periferia di Reggio Emilia.

Tale colpo è stato accusato in pieno, e, mentre ha salutamente impressionato la popolazione, dimostrando che non si parla più, ma si agisce, ha prodotto una certa costernazione nel campo dei ribelli.

Noto anche che l'operazione importante è stata compiuta con forze relativamente esigue e che il fattore « sorpresa » ha avuto piena applicazione.

Nessuna resistenza attiva; notevole quella passiva, qualche porta ha dovuto essere sfondata, e ciò ha richiesto anche mezz'ora di tempo.

Secondo gli ordini da me emanati, non si è ricorso a mezzi estremi d'incendio o di saccheggio.

Ritengo che, data la scarsità di uomini e di mezzi disponibili, non sia possibile ottenere di più.

I risultati dimostrano la fede incrollabile e lo spirito di sacrificio di tutti i legionari, i soldati, ed i militi della B. N., sempre ansiosi di cimentarsi a qualsiasi impresa, anche la più rischiosa, e animati da un entusiasmo sempre crescente.

Solo la scarsità di uomini e di mezzi, specialmente di trasporto, impedisce il rastrellamento totale del ribellismo nella nostra provincia. (1).

IL COLONNELLO COMANDANTE F/to (Anselmo Ballarino)

- (1) — Il documento abbisogna di qualche nota.
- Come è evidente l'attività dei delatori era il pericolo maggiore per il movimento clandestino.
- Dal documento n. 2 risulta che sono stati gli stessi fascisti ad infilare in tasca a uno dei giovani, un manifesto antifascista.
- I 4 infelici non furono « trovati in flagrante » e nemmeno « rei confessi ».
- In Villa Pieve Modolena, verso la fine di novembre, fu-

rono arrestati, tra gli altri, i sappisti Cigarini Roberto e Iori Emore con i suoi familiari. I due furono poi torturati dai militi dell'Ufficio Politico Investigativo e condannati a morte assieme ai dirigenti nominati nella testimonianza di Aldo Magnani. Di tutti questi arrestati, a causa dell'intervento politico di un ufficiale tedesco, il solo Zanti Angelo venne fucilato.

- E' una menzogna patente che sia rimasta « salutamente impressionata » dal rastrellamento quella stessa popolazione che in genere sosteneva i partigiani e che nel caso specifico oppose ai rastrellatori una « notevole » resistenza passiva.
- Se il gerarca era fiero di aver impedito incendi di case, era proprio perchè questi eccessi venivano compiuti troppo spesso da parte fascista e creavano « grane ». Quanto al saccheggio esso vi fu, come risulta dal documento n. 2.
- L'euforica conclusione del Ballarino era del tutto ingiustificata come i fatti dimostreranno. Le formazioni partigiane della pianura si rafforzeranno e saranno anche in grado di battere le sue truppe in campo aperto, come avverrà appunto a Fabbrico e a Fosdondo.

L'altra campana

In un altro documento inviato dal Com. di Battaglione al Comandante della B.N. si legge:

« La sera del 16 dicembre il ten. Carlotto Emilio e il S. ten. Zanotti Giorgio con 50 squadristi operarono una ricognizione in località Villa Sesso. Furono trovati quattro individui che appartenevano ad una banda di propaganda nemica che erano in possesso di manifesti sovversivi, di una forte somma di danaro e di una notevole quantità di viveri. Il tutto fu sequestrato e i quattro individui uccisi sul posto ».

Questo è il suono di una campana giustificante in un certo qual senso l'impresa criminale. Ascoltiamo invece quella della deposizione del sig. Iotti Fulgenzio, che getterà maggior luce sul fatto e ci aiuterà in una migliore classificazione dei criminali.

« In casa dei fratelli Fulgenzio e Umberto Iotti commercianti in vino, con una famiglia di 10 membri, erano sfollate una decina di altre persone che tutte le sere si riunivano in una stanza per passare il tempo. La sera del 16-12-1944, verso le ore 23,30 allorchè i giovani Manfredi Alfeo, di anni 34, Angiolino Orsini di anni 27, Emidio e Franco Ferrari, rispettivamente di 23 e 18 anni, muniti di regolari documenti stavano per uscire, si sentì

un rumore di passi all'esterno e fu bussato violentemente alla porta. Erano i militi della B. N. che chiedevano con prepotenza e minacce di entrare. Allorchè venne aperto, un nugolo di uomini armati e feroci invasero la casa tra lo spavento generale. Guidava l'azione Emilio Carlotto. I militi si scagliarono subito contro i quattro ospiti adducendo il pretesto che erano delinquenti. Inveirono in modo particolare contro Emidio Ferrari, nella giacca del quale riuscirono ad infilare un manifesto sovversivo. Intanto i militi, tra lo sbigottimento degli astanti, rovesciarono mobili, distrussero ciò che capitò sotto le loro mani, intascarono ciò che maggiormente attirò la loro cupidigia, consumarono vino e viveri in quantità, fino all'ubriachezza e all'abbrutimento.

Il ten. Carlotto, con la mano armata di pistola, dirigeva l'operazione e per motivarla obbligava Francesco Iotti a scrivere sotto dettatura di aver ospitato partigiani e che i viveri e il danaro appartenevano al movimento clandestino. Verso le 4,30 del mattino successivo i militi abbandonavano la casa trascinando dietro i 4 giovani dei quali abbiamo parlato, portando via inoltre merce e danaro per parecchie centinaia di migliaia di lire. Dopo un quarto d'ora gli abitanti della casa udivano il rumore secco delle raffiche che assassinavano gli ostaggi ».

(Da « *Il Volontario della Libertà* » n. 22 del 2 giugno 1946)

N. 3

**Relazione fascista
sul rastrellamento
del 20 Dicembre 1944**

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
Comando Provinciale
Reggio Emilia

UFFICIO POLITICO INVESTIGATIVO

lì, 29 dicembre 1944 XXIII

Prot. N. 4936/B. 5.

OGGETTO: Operazione di rastrellamento effettuata nel territorio di Villa Sesso il 20 dicembre 1944 XXIII.

Al Comando Generale G. N. R.

— Servizio Politico P. da C. 707

Al Comando Generale G. N. R.

— Servizio d'Istituto P. da C. 707

e per conoscenza:

All'Ispettorato Regionale per l'Emilia

BOLOGNA

In seguito all'eccidio di 6 fascisti nella casa del segretario del Fascio Repubblicano di Villa Sesso e l'u-

cisione di due militari germanici sulla strada da Cadelbosco Sopra a Castelnuovo Sotto, fu prontamente predisposta ed attuata un'operazione di rastrellamento, affidata alla Direzione del Maggiore Tesei, capo di questo U.P.I.; allo scopo di addivenire all'arresto degli elementi appartenenti alla S.A.P. o G.A.P. locale, colpevoli degli assassini di cui sopra, nonchè al recupero delle armi e materiale bellico che erano stati segnalati come in possesso dei sovversivi della località.

L'azione si svolse nel territorio comprendente il centro di Villa Sesso e immediate adiacenze; il territorio fu diviso in settori operativi comprendenti gli obiettivi designati, corrispondenti ai punti ove con maggior probabilità si trovavano occultate le armi, il materiale e i fuori legge ricercati.

Furono impiegate le seguenti forze:
86 uomini della Cp. O.P. della G.N.R.
30 uomini del Btg. Territoriale della G.N.R.
50 uomini dell'Esercito.
20 uomini dell'U.P.I.

Alle ore 6,30 i reparti erano schierati ai posti loro assegnati precedentemente e alle ore 7 aveva inizio il rastrellamento.

Durante l'azione furono eseguiti n. 251 accertamenti domiciliari, furono fermate ed esaminate n. 432 persone, di cui 57 furono trattenute a disposizione di questo U.P.I. per ulteriori accertamenti.

N. 14 elementi fuori legge, trovati in possesso di armi, furono giustiziati sul posto.

Furono recuperati armi e munizioni e effetti di vestiario militare elencati nell'allegato n. 1 alla presente relazione.

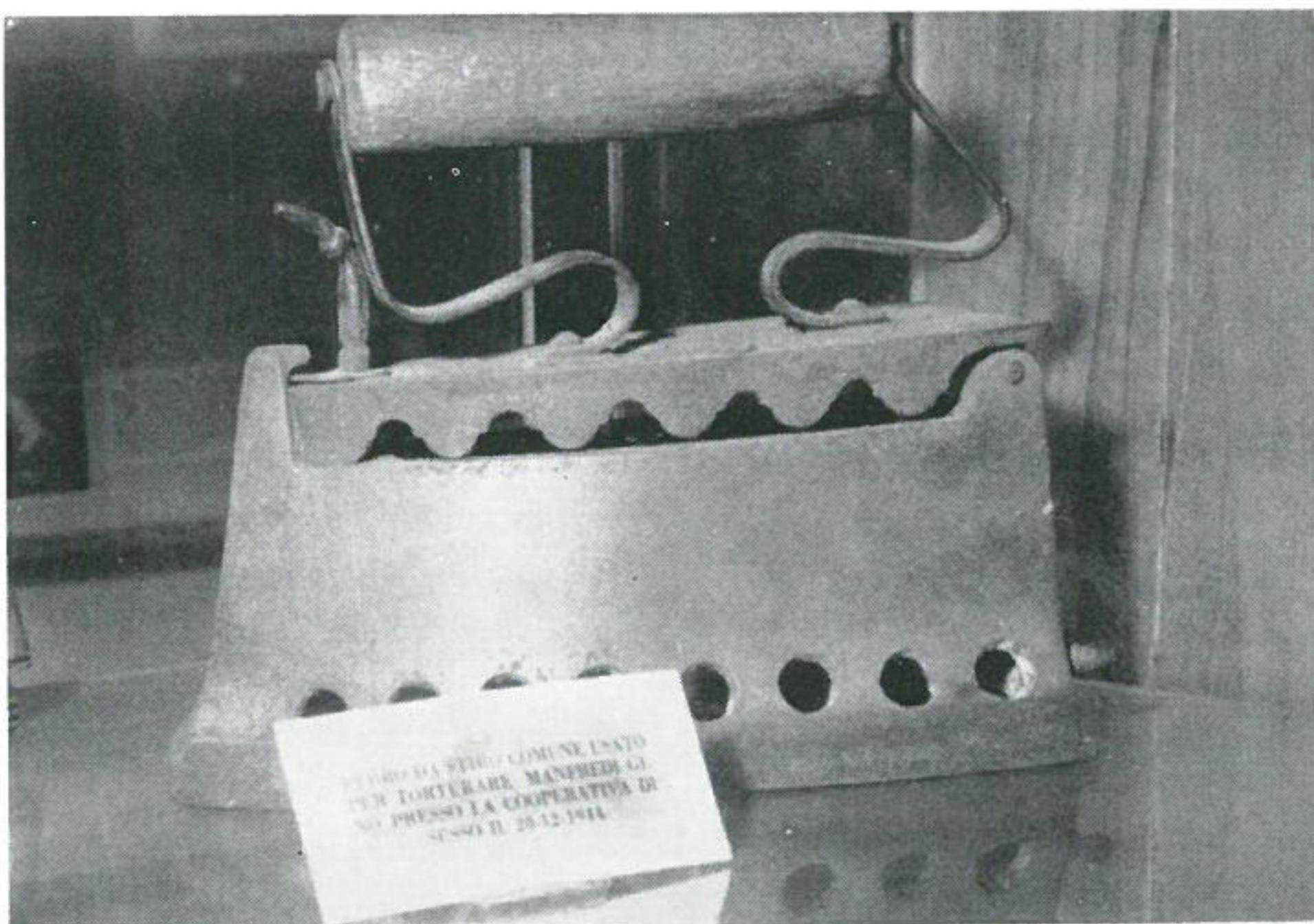
Alle ore 13 i reparti rientravano in sede lasciando sul posto una guardia di 10 uomini alle salme dell'efferrato eccidio avvenuto nella notte dal 19 al 20 (1).

*Il Colonnello Comandante
f.to Anselmo Ballarino*

(1) - Come abbiamo già detto altrove, l'azione di rastrellamento era già stata preparata indipendentemente dall'uccisione dei 6 fascisti avvenuta la sera del 19 dicembre.

La formula consueta: « fuori legge trovati in possesso di armi », copre la verità. Nessuno era stato trovato armato. Le armi furono recuperate dai fascisti nei depositi clandestini.

Tutte le brutture: saccheggi, percosse, torture ecc., sono naturalmente tacite per dare all'azione una veste di « regolarità ».



Con questo ferro da stirto, ora esposto al Museo della Resistenza Reggiana, venne torturato dai fascisti dell'Ufficio Politico Investigativo (U.P.I.) Gino Manfredi, nel corso degli « interrogatori » svoltisi il mattino del 20 dicembre 1944 all'interno della Cooperativa.

La parola dei giudici

«... Altri e più gravi addebiti sono elevati a carico dell'imputato. Le risultanze hanno rivelato prova piena e convincente della di lui responsabilità per le plurime uccisioni di patrioti nel dicembre 1944 a Villa Sesso nell'occasione di un rastrellamento. Questo fu ordinato con rilevanti forze tratte dai vari reparti repubblicani di Reggio, affidandone la direzione al maggiore Tesei (interrogatorio del col. Ballarino f. 122 e rapporto f. 124). Il quale sulle ore 10 del mattino 20 dicembre dispose la fucilazione di quattordici persone arrestate durante l'operazione e ritenute appartenenti al movimento clandestino o alle forze partigiane da eseguirsi, come avvenne, nella piazza del paese e, poichè non si offesero volontariamente militi in numero sufficiente per comporre il plotone di esecuzione affidato al Ten. Folloni, intervenne personalmente con rivoltella in pugno a costringere con minacce i riluttanti a parteciparvi. Lo attestano concordi numerosi militi rastrellatori, provenienti da diversi corpi, imputati di collaborazionismo che soli possono essere in grado, per la loro presenza, di conoscere lo svolgimento dei fatti, e che sono attendibili, perchè estranei, indifferenti gli uni agli altri, non avevano motivo od occasione per accordarsi altrimenti

per una accusa calunniosa e perchè questa non era idonea con ipotesi a salvare essi stessi, che ricevevano ordini e dipendevano da comandanti subalterni, senza alcun rapporto tra essi ed il Tesei (interrogatori Berti f. 36, Iori f. 96, Boni f. 107, Giovannetti f. 112, Ferretti f. 117, Quar taroli f. 118, Paterlini f. 274, Zanichelli f. 172 ret.). Specialmente lo conferma il teste don Oreste Gambini, ineccepibile sotto ogni aspetto, il quale chiamato ad assistere le vittime, precisa che gli ordini vennero dati per l'esecuzione dal maggiore comandante la spedizione, di statura bassa, che teneva costantemente in mano un frustino (dati corrispondenti all'imputato) e che seppe chiamarsi Tesei, il quale, nonostante le implorazioni del sacerdote, fu inesorabile, adducendo che i fucilandi erano stati trovati tutti colpevoli e proibendo al teste di avvicinarsi agli arrestati (f. 132 e depos. a dibattimento) ».

(Dalla Sentenza 23-12-1946 della C.A.S. di Reggio Emilia emanata alla fine di un procedimento penale contro il magg. Tesei Attilio, capo dell'U.P.I., dirigente delle operazioni fasciste effettuate in Villa Sesso il 20 dicembre 1944).



Una odierna fotografia della Cooperativa di Villa Sesso. Appunto nei locali della Cooperativa i fascisti ammassarono i prigionieri, nel corso del rastrellamento del 20 dicembre.

CITTADINI.

Ancora una volta la nostra terra viene intrisa dal sangue di fratelli. La indicibile ferocia dei nazi-fascisti si è abbattuta su diciotto innocenti cittadini, allo scopo di seminare terrore fra la martoriata popolazione, rea nella tormenta che infuria d'essere accesa d'amor di Patria.

Giusta vendetta cadrà sugli assassini responsabili dell'eccidio già condannati quali turpi traditori della Patria.

**Ai nuovi martiri che
si aggiungono alla ful-
gida schiera del nostro
Risorgimento Nazionale,
il popolo reggiano guarda
con fiera promessa di
riscatto.**

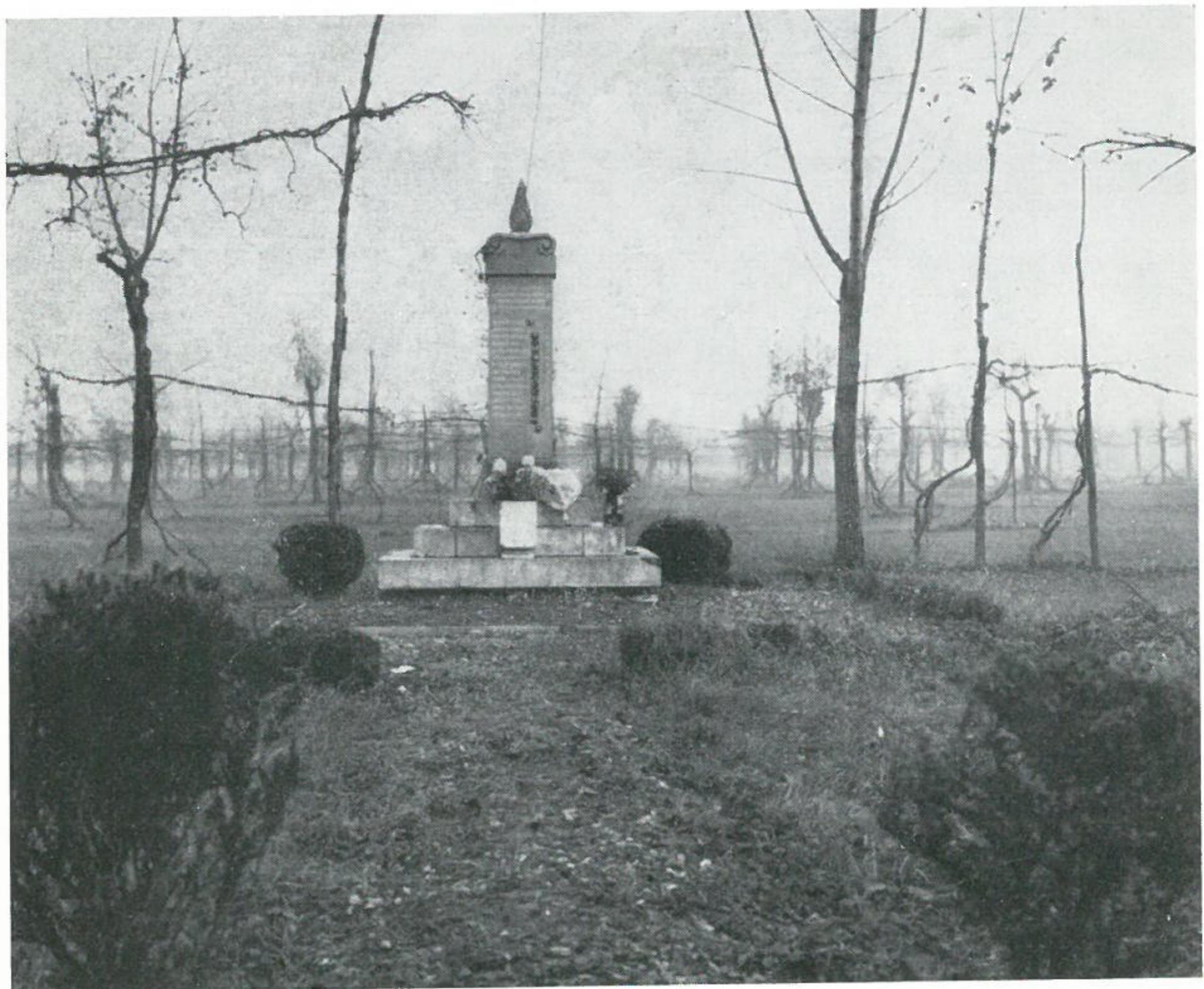
I G.A.P., LE S.A.P.

Manifestino emanato subito dopo le prime due azioni fasciste. Vi si parla infatti di 18 morti anzichè di 23. Il linguaggio violento ed esasperato esprime lo stato d'animo che gli eccidi di Sesso avevano provocato tra le formazioni partigiane della pianura e tra la popolazione in genere.

Le onoranze



I fatti di Sesso furono sempre ricordati. L'annuale Commemorazione dei Caduti, vede la partecipazione massiccia della popolazione locale, dei familiari, di autorità, di rappresentanze partigiane ecc. Delegazioni portano fiori sui tre cippi eretti sui luoghi dei tre eccidi. Nella foto: una delle prime manifestazioni commemorative organizzata all'aperto.



Il cippo grande, quello eretto in ricordo dei 14 Caduti del 20 dicembre, a poche decine di metri dal centro. Ogni anno, nel corso delle commemorazioni, il corteo diretto al cimitero si ferma e sosta finchè alcuni giovani, raggiunto il cippo, in mezzo alla gelida campagna, vi depongono una corona di fiori. Ma fiori ve ne sono tutto l'anno, come dimostra la foto, scattata nel mese di novembre.

Decennale

Nel decennale dei luttuosi fatti di Sesso venne organizzata dal Municipio di Reggio una solenne commemorazione al Teatro Municipale.

L'oratore ufficiale, sen. Giacomo Ferrari, allora Sindaco di Parma, ricordò le vicende delle due famiglie Manfredi e Miselli e disse tra l'altro: « Non possiamo limitarci ai soli ricordi senza tradire il messaggio dei nostri morti. Noi già facemmo e dovremo fare la storia. I compiti dell'antifascismo non sono finiti ».

Era presente alla cerimonia la vedova del patriota cecoslovacco Julius Fucik che prese la parola per portare, oltre che l'omaggio ai Caduti, un messaggio di pace a nome del suo popolo.

Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, ing. Dante Montanari, ricordò i nomi delle vittime e lesse le motivazioni con le quali l'ANPI offriva due medaglie d'oro ai superstiti delle famiglie Manfredi e Miselli. Procedette poi alla consegna tra il silenzio commosso della folla che gremiva il teatro.

Le medaglie erano il frutto di una sottoscrizione popolare che aveva avuto pieno successo.

Ventennale

Nel Ventesimo anniversario dei medesimi fatti il Comitato delle Celebrazioni del Ventennale della Resistenza ha elaborato un proprio programma. Esso comprende una solenne manifestazione commemorativa al Teatro Municipale per domenica 20 dicembre 1964, l'edizione del presente volumetto e il lancio di un concorso tra gli artisti italiani per un monumento da erigersi in Sesso.

Nell'occasione è stato diffuso il seguente manifesto:

MUNICIPIO DI REGGIO NELL'EMILIA

**Comitato per le Celebrazioni
del XX Annuale della Resistenza**

MARTIRIO DEI MANFREDI

Nel ventennale del martirio delle famiglie Manfredi e Miselli e dell'eccidio di Villa Sesso, opera della viltà fascista in spregevole gara di barbarie con l'invasore tedesco, l'antifascismo esalta la Resistenza, fonte di libertà e garanzia di difesa da ogni nuova operazione autoritaria.

La città del tricolore rende omaggio alla memoria dei Manfredi e dei Miselli e degli altri Martiri di Villa Sesso, che idealmente si collega con quella dei Cervi e di tutti i Caduti per la Libertà.

Il Comitato, interprete dei sentimenti di Reggio antifascista, esprime la simpatia e l'affetto dei cittadini ai parenti dei Manfredi e di tutti i caduti di Sesso, solidale con essi nella prosecuzione della lotta per la completa affermazione degli ideali della Resistenza.

**IL SINDACO - PRESIDENTE
avv. Renzo Bonazzi**

Dalla Civica Residenza, lì 14 dicembre 1964.